

Comunicazione, distanziamento e socialità ai tempi del coronavirus

15/04/2020

Marino D'Amore, Università Niccolò Cusano

D'Amore M. (2020), *Comunicazione, distanziamento e socialità ai tempi del coronavirus*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio- 8456

Media e panico morale

In questo momento l'Europa e il mondo stanno affrontando una delle sue battaglie più dure, contro un nemico subdolo, infame, invisibile e imprevedibile, un virus sconosciuto per cui, al momento, non esiste cura come nelle più inquietanti e futuribili narrazioni distopiche. Un nemico che, nella sua tragica invasività, segue dinamiche democratizzanti e al contempo globalizzanti: colpisce tutti, senza discriminazioni anagrafiche o nazionali, e oltrepassa qualunque, sedicente, impermeabilità divisoria sia essa fisica o politica (Bauman 2013). Il continente europeo ha reagito all'emergenza secondo diverse impostazioni statuali: da un iniziale lassismo, sino alle risposte più opportune e tempestive che, con il tempo, hanno convogliato ogni misura decisionale, si pensi alla Francia e alla Spagna che hanno adottato il modello italiano. Un nemico, come detto, che con il tempo è diventato l'artefice inconsapevole di una realtà drammatica che incute il timore atavico e irrazionale.

Una questione che si dirime tra misure mediche emergenziali e decisioni amministrative draconiane. Anche l'uso della terminologia appare confuso, dividendosi, soprattutto mediaticamente, per un periodo tra influenza ed epidemia sino all'ufficializzazione mondiale della pandemia. In questo momento di profonda confusione alcuni punti si mostrano nella loro inequivocabile evidenza:

- In primo luogo ci troviamo di fronte a un tipico caso di infodemia anzi, a mio avviso, di infopandemia: un sovraccarico d'informazioni sul tema prima contrastanti, poi ipertranquillizzanti e infine giustamente allarmanti, stimoli informativi che non chiariscono la questione e soprattutto neutralizzano la legittimità autorevole di ogni fonte: tale

contrasto coinvolge e connota le differenti posizioni del mondo scientifico e di quello istituzionale, ma rappresentano anche una divisione interna al primo, dove alcuni medici per settimane hanno smentito altri sulla reale gravità del virus, catalizzando una profonda sfiducia su tutto ciò che viene detto e che prolifera, alimentato e diffuso dalle dinamiche piramidali del web. Senza contare le fake news che in un periodo di allarme sociale e di abbassamento dei filtri razionali di interpretazione trovano terreno fertile.

- Le misure prese dal governo e dalle amministrazioni locali vengono raccontate e si mostrano come strumenti di lotta impari e disperata contro il virus, mentre dovrebbero essere definite meglio, soprattutto in ambito mediatico, come mere misure di contenimento dello stesso a causa della sua alta contagiosità, dell'assenza di farmaci dedicati e del fattuale pericolo di collasso delle strutture ospedaliere. In questo caso anche un eccessivo presenzialismo mediatico dei rappresentati delle istituzioni alimenta l'allarmismo sociale e la psicosi che ne deriva. Le parole fanno paura: epidemia, pandemia il richiamo a un epilogo catastofista è evidente. La commistione di questi elementi fa sì che il messaggio, relativamente chiaro, che le istituzioni vorrebbero diffondere, ossia quello di evitare contatti e rimanere a casa, molte volte venga disatteso per invadere i supermercati o i tabaccai nel cuore della notte, con effetti controproducenti e potenzialmente pericolosi in termini di contagio, come è accaduto dopo gli ultimi messaggi del presidente del consiglio.

- Il racconto iconografico dei mass media suggerisce scenari apocalittici che amplificano il timore e gli effetti dei punti precedenti, ormonati anche dalla serializzazione di un'ipercomunicazione caratterizzata da continui aggiornamenti che di fatto acuiscono la percezione tensiva della situazione, soprattutto quando aumentano le vittime e i contagiati. La situazione è molto seria e la sua gravità non è calcolabile se non nel breve periodo, tuttavia anche una normalizzazione, non nei contenuti ma nelle sue modalità, della comunicazione giornalistica aiuterebbe a far comprendere meglio la difficile realtà che stiamo vivendo. Una realtà che non viene percepita da tutti con la considerazione che merita, soprattutto per il prezzo alto che si sta pagando in termini di vittime, ad esempio in Lombardia. L'overload informativo agisce per paradigmi di quantità e l'invasività di ogni immagine funziona meglio di qualsiasi altro contenuto, meglio della parola, soprattutto nei social, nell'epoca della convergenza multimediale e della società dell'immagine, provocando o un cieco allarmismo o uno scetticismo lassista, senza una giusta via di mezzo.

- Il proliferare delle fake news che anche in questo caso che inficiano il lavoro dei buoni comunicatori e dei divulgatori scientifici: dall'uso delle mascherine sino alla ricerca spasmodica del paziente zero, ormai inutile dato che il virus proviene dalla Cina ma sembra assumere dimensioni autoctone nelle aeree in cui è arrivato, dai rimedi fatti in casa sino alle tisane calde che uccidono il virus. Fattori che hanno aumentato esponenzialmente la destabilizzazione cognitiva, insieme a uno sfrenato individualismo baumiano che si è palesato in diversi episodi: dal forzo del blocco nella zona rossa per scappare in piena notte fino ai locali pieni di ragazzi che brindano al Coronavirus, passando per la speculazione economica on line sulle mascherine. Una grande, esecrabile irresponsabilità che ha contribuito alla situazione attuale.

- Il passaggio dell'Italia da paese contagiato a paese che contagia: situazione che ha causato l'isolamento del nostro stato come paese focolaio con tutte le conseguenze economiche che ne sono derivate e di cui ancora non riusciamo a valutare i contorni. Un isolamento che ha mostrato tutta la sua superficialità: il caso italiano avrebbe dovuto rappresentare un esempio emergenziale da seguire e invece ha fatto abbassare la guardia al resto dell'Europa e del mondo, disegnando poi i contorni della pandemia. Una pandemia combattuta secondo modalità diverse che, a prescindere da tutte le valutazioni possibili,

negano, quantomeno, una volontà di approccio comune, sinergico, valutato secondo i rispettivi sistemi sanitari.

- L'illogicità caotica della comunicazione istituzionale che è passata da una situazione epidemica a una normalizzazione forzata fino all'attuale stato pandemico in un tempo relativamente breve: evenienza che ha effettivamente cozzato con la chiusura di alcuni luoghi di aggregazione, ad esempio le scuole e gli stadi, tenendone aperti altri dove il contatto era ugualmente possibile per arrivare poi, ripeto giustamente, alla "chiusura" dell'intera nazione e della sua socialità. Misure necessarie e inderogabili ora, ma qual è stato il risultato della volubilità comunicativa delle istituzioni? Una continua perdita di credibilità che continua a creare sfiducia e tradisce ogni tentativo di controllo.

A una drammatica incognita medica ed emergenziale che si declina secondo dinamiche globalizzanti si oppone una giusta nemesis: l'efficacia speculare di uno strumento strettamente sociale come il distanziamento.

La comunicazione che accompagna quotidianamente questa vicenda tuttavia continua ad apparire al contempo abnorme nella sua mole ma confusa e singhiozzante nei suoi contenuti.

Un'ipercomunicazione, come detto, divisa tra aggiornamenti drammatici di decessi, presenzialismi televisivi, teorie complottiste e negazionismi di settore, elementi che alimentano dubbi e cristallizzano una situazione di fluida incertezza baumiana, che però, per ora, non vede cambiamento (Bauman 2011).

Si tratta del concetto di post-verità. Esso si è imposto prepotentemente nella letteratura comunicativo-giornalistica, e nell'uso comune, a seguito della Brexit e, più recentemente, delle presidenziali americane vinte da Donald Trump: si tratta di una derivazione dell'inglese post-truth, parola dell'anno per il 2016 per gli Oxford Dictionaries. Non sorprende che la sua diffusione si avvenuta nella contingenza di due eventi di rilievo in ambito anglofono che ne hanno catalizzato la visibilità e l'utilizzo conseguente.

Il suo significato definisce, e al tempo stesso contestualizza, lo scenario in cui nascono e si diffondono le fake news, ossia circostanze in cui dati di fatto sono ritenuti meno credibili e influenti nel convincere e costruire la pubblica opinione rispetto agli appelli all'emotività, ai pregiudizi e alle convinzioni personali, all'interno di dinamiche relative al confirmation bias.

La prima attestazione della comparsa del termine post-truth risale al 1992. In quell'anno Steve Tesich, in un articolo apparso sulla rivista "The Nation", scriveva a proposito della guerra del Golfo Persico: «we, as a free people, have freely decided that we want to live in some post-truth world» (noi, come popolo libero, abbiamo liberamente deciso che vogliamo vivere in una sorta di mondo post-verità.).

La post-verità sembra rappresentare la cifra distintiva della società contemporanea. Una falsa notizia legata al denaro versato dalla Gran Bretagna alla comunità europea può influenzare le sorti del voto riguardo al suo affrancamento dalla UE attraverso una narrazione svincolata da dati obiettivi ma legata a un'emozionalità retorica che coinvolge variegati ambiti comunicativi e sociali.

Quello della post-verità, tuttavia, non appare come un fenomeno del tutto nuovo: si pensi, nel passato e nel presente, all'utilizzo abituale delle fake news e della propaganda politica che demonizza l'avversario, strumenti retorico-comunicativi che mirano a gratificare l'emozionalità stereotipica delle masse. Si può affermare che la post-verità rappresenta un'evoluzione di questi ultimi che si lega a doppio filo con la capacità invasiva della Rete. La globalizzazione e la viralizzazione della post-verità, unita alla delegittimazione e alla moltiplicazione delle fonti, raggiunge un pubblico acritico, deresponsabilizzato, che

soddisfa il proprio appetito stereotipico, la accoglie fideisticamente senza verificarla, anche disponendo di mezzi e possibilità finalizzati allo scopo.

Internet, attraverso la sua prepotente forza di diffusione, ha esacerbato il concetto di superamento della verità che, di fatto, neutralizza la sua importanza, relegandola all'ambito della contingenza. Una contingenza che preconizza il suo carattere fluido e provvisorio: la post-verità, infatti, spesso finisce per diventare la verità dei post nei social network, pulpiti digitali postmoderni che costruiscono postulati valoriali, credenze e opinioni in ambito comunicativo, sociale e politico.

L'utilizzo del termine post-verità è controverso e apre al dibattito. Da un punto di vista semantico tale criticità si concentra sul prefisso post: la sua accezione relativa a un "dopo" oscura quella di "oltre" che esplica in maniera maggiormente esaustiva il concetto di superamento attraverso la speculare funzionalizzazione di annullamento.

Secondo il mio modesto parere ritengo che il superamento fisiologico sopracitato agisca sul concetto stesso di post-verità, processo catalizzato proprio dal web. Ora ci troviamo nella stagione dell'over-verità o verità funzionale, quella che offusca, obnubila la verità stessa, aggredendola, fagocitandola, mutando la sua forma secondo le circostanze e i relativi scopi, ma soprattutto obbedendo alle dinamiche della fluidità baumiana. Soprattutto in tempi di pandemia e di infopandemia.

La distanza e il suo significato

Le parole hanno un peso e sono uno strumento di potere e di responsabilità: il potere di essere ascoltati e guadagnare autorevolezza e la responsabilità di influenzare masse d'individui. La loro incomprendenza, come detto, arricchisce paradossalmente di significato altre manifestazioni umane autoindotte o imposte come, appunto il distanziamento sociale. Esso sembra essere l'unica arma a disposizione che certamente sta cambiando e cambierà ancora le nostre vite, le loro dinamiche relazionali, neutralizzando per lungo tempo l'unione e l'empatia del contatto. Una misura che attiverà processi in cui la commistione di fattori socio-spaziali rimodulerà un particolare ordine relazionale tra i gruppi e gli individui stessi parafrasando Simmel. Secondo vari gradi d'intensità potrebbe sfociare nell'esclusione sociale colma di risentimento preconizzata da Bauman o nell'isolamento funzionale di Sennett che si proietta nella parcellizzazione delle relazioni umane. Insomma esiste la possibilità di un necessario ripensamento del nostro *modus vivendi* e degli scambi a esso sottesi. In questo momento sono proprio le parole a modulare, mitigandolo, un processo di distanziamento che da misura sanitaria potrebbe diventare una consuetudine comportamentale.

Uno scenario che exteriorizza episodi di anomia istituzionale e sociale unita ad atti di eroismo medico e confliggente impotenza scientifica. L'unica arma in grado di contrastare questa chimera post-moderna sembra avere una connotazione strettamente sociale: il distanziamento, cioè il mantenere una distanza tra gli individui di almeno un metro come deterrente al contagio, una pratica che neutralizza qualsiasi contatto fisico ed empatico, strette di mano o abbracci, exteriorizzazione della natura intrinseca dell'uomo in quanto animale sociale. Ma quali sono e quali saranno le conseguenze di questo cambiamento? Come muterà la socialità e le sue dinamiche? Tali mutamenti si originano dal timore generato dalle giuste misure draconiane che i governi hanno adottato nei vari paesi, misure diventate però nell'immaginario popolare veri e propri vettori di panico morale, una sorta di isterismo collettivo riguardo a una questione percepita come una minaccia imminente.

Un'evenienza legata anche alla narrazione e alla sovraesposizione di un fenomeno che esacerba le ansie di una comunità, come descritto dal sociologo Stanley Cohen quando esaminava la trattazione mediatica delle rivolte subculturali negli anni 60' del secolo scorso in Inghilterra, un racconto finalizzato alla manipolazione del consenso e alla catalizzazione del sostegno a misure di ordine pubblico. Lo stesso Marshall McLuhan ne diede una definizione, ma la vera e propria paternità spetta però a Cohen che lo intese come commistione tra la sfera psico-sociale e la proiezione di indignazione morale legate alla spettacolarizzazione giornalistica. In questo senso quella britannica appare più proiettata ad evidenziare lo scopo manipolatorio del consenso e di invocazione del pubblico sostegno a misure di ordine pubblico come quelle attuali. Secondo Stanley Cohen si possono annoverare sono cinque step nel processo di costruzione di una condizione di panico morale:

- Qualcuno, qualcosa o un gruppo sono considerati come una minaccia alle norme sociali o agli interessi della comunità.
- La minaccia viene quindi contestualizzata in un simbolo o con una forma semplice e riconoscibile dai media.
- La rappresentazione di questo simbolo catalizza preoccupazione pubblica.
- Nasce una risposta da parte delle autorità e dei responsabili politici.
- Il panico morale sul problema si traduce in cambiamenti sociali all'interno della comunità stessa.

Il panico morale obbedisce, nella sua concettualizzazione, alle seguenti caratteristiche:

1. Preoccupazione: ci deve essere la convinzione che il comportamento del gruppo o dell'attività ritenuta pericolosa possa avere un effetto negativo sulla società.
2. Ostilità: verso il gruppo o il fattore in questione aumenta nel tempo e lo demonizza. Si crea una chiara divisione formale e divisiva tra "loro" e "noi".
3. Consenso: la preoccupazione genera il consenso condiviso, ossia una diffusa accettazione del fatto che il gruppo in questione rappresenti una minaccia molto reale per la società. In questa fase è importante che i sedicenti difensori morali siano forti e compatti e che il nemico appaia debole e disorganizzato.
4. Disproporzionalità: l'azione intrapresa è sproporzionata rispetto all'effettiva minaccia posta dal gruppo accusato, qualora la minaccia sia fattuale.
5. Volatilità: i panici morali sono altamente volatili e tendono a scomparire con la stessa rapidità con cui sono apparsi perché l'interesse pubblico cala rapidamente o le notizie importanti diventano altre secondo le dinamiche dei criteri di notiziabilità che caratteristico l'agenda pubblica e mediatica.

Il distanziamento sociale: fenomenologia e declinazioni

Ogni generalizzazione appare anacronistica e poco corrispondente all'attualità tuttavia ciò che appare lapalissiano è che il panico, così inteso, sia l'agente stimolatore di quel distanziamento che da mera misura sanitaria assume un significato squisitamente sociale. In primis attraverso una percezione autoindotta della propria identità come sosteneva George Herbert Mead con la sua teoria sulla socialità della mente in cui l'aspetto simbolico della

comunicazione umana è messo in primo piano (Mead 2011). Per l'analisi della cultura e delle modalità di socializzazione egli identifica il processo sotteso nell'utilizzo di simboli significativi attraverso cui l'uomo si oggettivizza e s'identifica nell'altro, interiorizzandolo e sviluppando la propria capacità cognitiva.

La distanza evidentemente mitiga e muta inevitabilmente le relazioni. Il pensiero infatti, secondo il sociologo, non è il risultato di un'azione introspettiva, bensì di un processo interazionale che vede necessariamente più attori in gioco. Una solida strutturazione mentale e identitaria è figlia di una normazione universale che risponde alla costruzione di un modo di pensare comunitario. Quest'ultimo diventa identità e poi intelligenza collettiva parafrasando Pierre Levy. Quando è quell'interazione a essere negata è lo scambio non solo verbale ma anche fisico che si neutralizza nella distanza sociale. Un concetto che vede la luce principalmente nella sociologia nordamericana degli anni '30 del secolo scorso, in particolare dalla Scuola di Chicago. Esso si struttura con una formulazione più completa grazie a Georg Simmel. L'idea centrale del sociologo è che la società stessa sia il risultato ultimo di processi evolutivi di distanziamento in cui la commistione di fattori socio-spaziali costituisce e caratterizza una determinata comunità di individui, con un particolare ordine relazionale tra i gruppi e gli individui stessi. Simmel afferma che la stessa costruzione dei gruppi sociali, e delle dinamiche a essi sottese, trovi la sua eziogenesi nei processi di distanziamento. I componenti di un corpus comunitario sono influenzati nella loro relazionalità da pregiudizi, atteggiamenti e dalla relativa interiorizzazione dell'altro generalmente inteso. Tali elementi caratterizzano i flussi interazionali tra i soggetti, aprendo o chiudendo possibilità di relazione, producendo, o meno, diversi livelli di distanza sociale tra loro. La cosiddetta geometria della distanza sociale, ossia le analisi delle modalità in cui l'organizzazione dello spazio fisico funge da catalizzatore di categorie attraverso cui attualizzare la percezione dell'altro, e dimensionare il suo distanziamento, significa anche prendere in considerazione il processo attraverso cui lo spazio simbolico può influenzare lo spazio fisico (Simmel 1982). I fattori fisici e quelli simbolici operano in costante sinergia: per esempio due soggetti che abitano in diverse zone di una città possono essere influenzati sul modo in cui interagiscono data la loro provenienza, ma, allo stesso tempo, esso può essere il risultato di una preesistente segregazione sociale esercitata nello spazio urbano. In questo senso la stratificazione sociale, e con essa la distanza in cui si esteriorizza, può essere intesa come dotata di doppio ruolo: sia come costruttrice sia come costrutto della distanza sociale. Ma il distanziamento attiene alla percezione spaziale e identitaria dell'altro, al suo riconoscimento e al nostro, uno dei fattori più importanti per quanto concerne la creazione dell'identità. In tale contesto la neutralizzazione dell'incontro può sfociare nell'indifferenza sociale, nella superficialità deresponsabilizzata che mitiga la componente emozionale e solidale in ogni forma di rapporto, fino ad arrivare potenzialmente all'isolamento e all'esclusione. Secondo Bauman, nella vita liquida, ogni relazione si contestualizza all'interno di un individualismo esasperato che esteriorizza le sue attività all'interno di un altrettanto sfrenato consumismo (Bauman 2011). Quest'ultimo le contestualizza: qualunque rapporto di ogni essere umano assume i connotati dell'effimero, diventa presto obsoleto pronto a essere seguito dal successivo senza soluzione di continuità. Si tratta di una bulimia consumistica che non mira tanto al possesso quanto alla fruizione temporanea di oggetti e relazioni e alla soddisfazione del desiderio che li anima in cui immergersi e appagarsi. La diffusione esponenziale di tale individualismo può causare, secondo dinamiche recrudescenti, una sostanziale esclusione sociale appunto, possibile epilogo del distanziamento e dell'isolamento, stadi percepiti come potenziali passaggi intermedi di una realtà in cui l'unica certezza è il cambiamento. Un isolamento che come

concetto rappresenta una parte importante del pensiero di Richard Sennet, soprattutto in ambito urbano dove le città sono teatro del distanziamento sopracitato. Esse, secondo il sociologo, sono costruite in modo tale che ogni loro funzione sia separata dalle altre. Riflettono una realtà parcellizzata, un isolamento funzionale. E la stessa logica insulare si applica alle comunità che la abitano. Tutto ciò comporta una crescente rigidità e burocratizzazione delle relazioni sociali, che diventano superficiali, formali, povere, fredde. Siamo di fronte a città congelate, sovradeterminate, sia nelle loro esteriorizzazioni sia nelle funzioni sociali: ad esempio, la funzione commerciale è nettamente separata da quella pubblica, come se non ci dovesse essere commistione tra gli ambiti che le caratterizzano (Sennett 2020). Cessano di esistere spazi comunicanti che mitigano confini e divisioni attualizzando socialità. In questo senso si definiscono come simulacro e, al contempo, postulato di ogni rapporto umano, negando ogni tipo di interazione, porosità o permeabilità relazionale.

Ipotesi di mutamento sociale

Il sociologo Francesco Billari, docente di demografia all'Università Bocconi di Milano, sostiene che ci sarà una profonda riduzione dei contatti come conseguenza del distanziamento sociale quando l'emergenza coronavirus sarà passata. Le interazioni sociali degli italiani, un popolo peculiare per la sua fisicità, assomiglieranno, secondo Billari, di più a quelle dei paesi del Nord Europa. Sebbene il trend epidemico non lasci carpire, al momento, segnali significativi di miglioramento, arriverà il giorno in cui i contagi e i decessi cesseranno e si attiverà un processo di pseudo-normalizzazione. Una proiezione futura che cerchi di ipotizzare scenari possibili di mutamento che seguiranno inevitabilmente questa vicenda lascia preconizzare una sensibile diminuzione dei contatti. Nel 2008, ha spiegato il professor Billari, è stata condotta un'indagine in diversi paesi in merito ai contatti sociali rilevanti. Una delle peculiarità italiane furono i risultati: infatti il popolo italiano era quello con il livello più alto di contatti, superiori ai 17 giornalieri. Francesi e tedeschi, ad esempio, si attestavano sotto i 10. L'Italia era la nazione anche con i maggiori contatti intergenerazionali: 7 contatti al giorno per l'Italia, contro i 2,8 di Germania, i 4 della Francia. Presumibilmente, secondo il sociologo, ci sarà un naturale incremento dei contatti sociali rispetto al momento attuale, tuttavia, in termini assoluti, una sostanziale diminuzione in confronto alle classiche, e in alcuni casi stereotipate, dinamiche interazionali italiane. L'emergenza coronavirus ha catalizzato un incremento relativo all'utilizzo dei dispositivi di comunicazione digitale. Smartphone, pc e tablet sono diventati strumenti di interazione indispensabili in regime di quarantena. Secondo Billari siamo di fronte a una riconversione dei rapporti, destinata a protrarsi, con un aumento delle relazioni digitali, soprattutto tra nativi e immigrati digitali, che in questo periodo hanno scoperto nuove e inesplorate potenzialità comunicative. Il distanziamento sociale, inoltre, potrebbe modificare in modo notevole le modalità lavorative tout court, virando verso una poderosa digitalizzazione e la nascita di nuove figure professionali, per esempio, legate alla telemedicina. Tale vicenda, altresì, ha evidenziato l'importanza di un sistema sanitario efficiente e la necessità di attivare istanze formative in grado di far fronte ad una eventuale emergenza sanitaria. Quando si affrontano queste epidemie occorrono conoscenze mediche, epidemiologiche, ma anche sociali: i team che lavorano su questi temi devono essere necessariamente interdisciplinari, attualizzando un processo conoscitivo che elimini una polarizzazione del comando o

un'eccessiva modalità accentratrice del potere decisionale. Inoltre, secondo Billari, quando si valutano misure restrittive da adottare, soprattutto se perpetuate sul lungo periodo, bisogna considerarne gli effetti sulla psiche degli individui, nonché sulla stratificazione sociale interna alle comunità.

Qualsiasi ordine sociale è sempre molto fragile: si dà per scontata l'esistenza e la resistenza di una società, ma basta un virus sconosciuto per determinare una contrazione del sociale fino alla sua neutralizzazione temporanea. È quanto osserva il decano dei sociologi italiani Franco Ferrarotti, a proposito dei comportamenti eccezionali determinati dall'emergenza coronavirus come il distanziamento. Quando quest'ultima sarà finita, secondo Ferrarotti, torneremo ad apprezzare l'ordine sociale che sarà percepito con una nuova vitalità perché sentiremo, nella nostra intima natura, il bisogno di rispondere alla morte con la vita, incentivando la natalità. Nei momenti di prosperità, spiega Ferrarotti, si pensa di poter fare ogni rivoluzione, riformare l'ordine sociale, portare ogni istanza immaginifica al potere (Ferrarotti 2007). Oggi, questa improvvisa stagnazione della nostra vita sociale, con tutte le limitazioni forzate che ci allontanano sotto molteplici punti di vista, impone una riflessione sulla fragilità della nostra società e dunque, specularmente, spinge a farcela apprezzare, non dandola più per scontata ma considerandola una conquista umana da difendere. Tuttavia il ritorno alla normalità, anche solo accennata non sarà improvviso, ma neppure troppo rallentato: avrà il sembiante e l'effetto di una riscoperta. Storicamente dopo ogni grande trauma sociale, come altre epidemie o le guerre, segue sempre e inevitabilmente una forte ripresa di vitalità, anche demografica come detto: basti pensare al boom italiano del dopoguerra, alla trasformazione italiana in poco più di una generazione da paese agricolo a paese industriale. Tale vitalità non deve stimolare facili illusioni, ma essere accompagnata da misure politiche, economiche e sociali adeguate ed efficaci.

Insomma possiamo affermare che a una drammatica incognita medica ed emergenziale, declinata secondo dinamiche globalizzanti, si oppone una giusta nemesi: l'efficacia speculare di uno strumento strettamente sociale come il distanziamento (Bauman 2005).

La percezione e soprattutto la comunicazione che accompagnano quotidianamente questa vicenda tuttavia continua ad apparire al contempo abnorme nella sua mole ma confusa e singhiozzante nei suoi contenuti.

Un'ipercomunicazione, come detto, divisa tra aggiornamenti drammatici di decessi, presenzialismi televisivi, teorie complottiste e negazionismi di settore, elementi che alimentano dubbi e cristallizzano una situazione di fluida incertezza baumiana, che però, per ora, non vede cambiamento (Bauman 2011).

Le parole hanno un peso e sono uno strumento di potere e di responsabilità: il potere di essere ascoltati e guadagnare autorevolezza e la responsabilità di influenzare masse d'individui. La loro incomprendenza arricchisce paradossalmente di significato altre manifestazioni umane autoindotte o imposte come, appunto il distanziamento sociale. Esso sembra essere l'unica arma a disposizione che certamente sta cambiando e cambierà ancora le nostre vite, le loro dinamiche relazionali, neutralizzando per lungo tempo l'unione e l'empatia del contatto. Una misura che, come detto, attiverà processi in cui la commistione di fattori socio-spaziali rimodulerà un particolare ordine relazionale tra i gruppi e gli individui stessi parafrasando Simmel. Secondo vari gradi d'intensità potrebbe sfociare nell'esclusione sociale colma di risentimento preconizzata da Bauman o nell'isolamento funzionale di Sennett che si proietta nella parcellizzazione delle relazioni umane. Insomma esiste la possibilità di un necessario ripensamento del nostro *modus vivendi* e degli scambi a esso sottesi, come sostengono Liberti e Ferrarotti.

In questo momento sono proprio le parole a modulare, mitigandolo, un processo di distanziamento che da misura sanitaria potrebbe diventare una consuetudine comportamentale.

La comunicazione deve neutralizzare la frammentazione infopandemica che vive e ricostruirsi in una pancomunicazione che attualizzi una collaborazione sinergica, condivisa e partecipata tra tutti gli attori internazionali. Una comunicazione globalizzata, globalizzante e multidisciplinare, strutturata dal professionismo medico, istituzionale, psicologico e sociologico affinché concepisca e diffonda informazioni condivise guidate da un intento unitario.

Una pancomunicazione, europea e mondiale, che intacchi un potenziale isolamento e risvegli la voglia di comunità, della normalità di un quotidiano che non conti più vittime ma guardi intere comunità scendere dai balconi e tenersi per mano mentre procedono verso un futuro, faticoso ma indispensabile, di rinascita.

Riferimenti bibliografici

Bauman Z, (2013), *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Laterza: Bari.

Bauman Z., (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando editore: Roma.

Bauman Z, (2011), *Modernità liquida*, Laterza: Bari.

Cohen S. (1972), *Folk Devils and Moral Panics*, Taylor & Francis: Abingdon.

Ferrarotti F. (2007), *Social theory for old and new modernities: essays on Society and Culture*, 1976-2005, Lexington Books: New York.

McLuhan M (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, The Mit Press: Cambridge.

Mead G. H. (2011), *La socialità del sé*, Armando editore: Roma.

Sennet R. (2020), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli: Milano.

Simmel G. (1982), *La differenziazione sociale*, Laterza: Bari.

Patry W. (2009), *Moral Panics and the Copyright Wars*, Oxford University Press Inc: Oxford.